

# LA FACCIA CHE SI AVEVA PRIMA DI NASCERE

Elémire Zolla

Liberazione è lasciar cadere il pupazzo che ci guida, spezzare l'identificazione con la nostra biografia. Non è necessario rinviare il momento mirabile all'istante del trapasso, come sembra fatale secondo questo sonetto del Campanella, così timido rispetto alle prospettive metafisiche vedantiche, così legato alle maschere biografiche che pure sembra riconoscere per l'inganno che sono:

Nel teatro del mondo ammascherate  
l'alme da' corpi e dagli affetti loro,  
spettacolo al supremo consistoro  
da natura, divina arte, apprestate,  
fan gli atti e detti tutti a che son nate;  
di scena in scena van, di coro in coro;  
si veston di letizia e di martoro,  
dal comico fatal libro ordinate.  
[...] rendendo, al fin di giuochi e risse,  
le maschere alla terra, al cielo, al mare,  
in Dio vedrem chi meglio fece e disse.

Ma nell'Assoluto non c'è meglio o peggio, le maschere che in punto di morte vanno rese agli elementi, rispetto all'Assoluto si equivalgono tutte.

Il «romanzo della nostra vita», se si comprende a fondo ciò che significa e comporta *asamprājñāsamādhi*, cessa di soggiogare, di interessare, di farsi comunque valutare, e si comprende finalmente che è una sequela di arbitri, di sogni, di trasposti giochi mitologici. Tanto più lo sono però le biografie delle tribù umane dell'intero pianeta, che i politici almeno trattano per quel che sono, molle creta da plasmare, con giusto cinismo, nelle forme che servono lì per lì ai loro inganni. Altrettanto possiamo ben fare noi, per un più alto fine. La «storia del mondo», il «comico fatal libro», non è che un balocco per gli ossessi che vogliono impossessarsi mentalmente del mondo intero. Non si danno pace costoro, finché non si sono ridotta la storia universale a fondale per i loro tronfi giochi («vedrem chi meglio fece e disse»), a proiezione di un dio o d'un «supremo concistoro» che ha le loro povere fattezze, a libro immaginario, comico e fatale; essi possono infilare il «mondo» nel budello di un'evoluzione lineare progressiva o lo attorciano in cicli successivi o lo spingono su per una spirale o lo cacciano nell'imbutto d'un vortice. Come non sentire il tedio di queste manipolazioni, come non congedarle per semplice onestà mentale?

Mettendosi dal punto di vista dell'esperienza metafisica, il maestro vedantico Nisargadatta Mahārāj notava «Perché inventarsi schemi di genesi, di evoluzione e di distruzione universale? Il mondo è dentro di me. Io non gli appartengo né ho bisogno di racchiudermelo in uno schema mentale».

La frase comporta che la nostra esperienza del reale sia in funzione di come lo concepiamo e che siamo liberi di concepirlo come vogliamo.

Ben pochi però osano esercitare la libertà di concepirsi il mondo secondo il loro interesse spirituale. Anzi, pochi osano concepire perfino se stessi secondo il loro interesse. Tutti sono presuntuosi, ma si accontentano di presunzioni meschine. I vari deliri di grandezza non sono errati come tali, ma perché con l'energia all'uopo dispiegata, il delirio potrebbe inglobare il cosmo intero. Il *Vedānta* suggerisce infatti di sentire il mondo come situato dentro di noi e non viceversa; di identificarci con l'infinito al

di là del tempo e dello spazio. Normalmente proiettiamo l'infinito nel mondo esterno, lo alieniamo da noi stessi, e una volta alienato, reso esteriore, esso diventa una contraddizione in termini, un'infinità finita; raggiungiamo  $10^{10}$  anni luce ovvero  $10^{28}$  cm in direzione centrifuga e  $10^{-32}$  cm in direzione centripeta, verso le «super corde» o nastri vibranti che creano l'energia dell'universo, ma se ci restringiamo al punto dove di fatto sondano gli acceleratori di particelle, fra l'alto e il basso massimi la distanza è di  $10^{42}$  cm, e questo è l'infinito finito, illusorio, esteriore che ci è dato di calcolare. Ma l'infinità vera, senza limiti perché origine d'ogni limite, è nella mente: è *colui* che la concepisce, sicché chi con l'infinito si identifica non fa che riconoscere un dato di fatto.

«Sono infinito» è la mera verità, riconoscerlo è buon senso. Chi poi arrivi ad averne esperienza, fa un guadagno infinito. La messa cristiana lo spiegava in pantomima: essa indicava a gesti che l'uomo reclama l'infinità dell'essere, mangiando, incorporando, diventando il Tutto come autosufficiente sacrificatore di se stesso a se stesso. Perché l'operazione non si limitasse a gonfiare l'io, notava Jung, essa non era attribuita all'uomo che la compiva, il quale fungeva da semplice officiante nella rappresentazione d'un padre carnefice del figlio, d'un figlio che si fa bere e mangiare, d'una persona così perfetta che non ha bisogno d'altro cibo che di se stessa.

Quando ci si identifica col cosmo, si supera l'innato astratto terrore che sta alla radice del nostro essere, si estirpa il tormento che nasce dal sentirsi circondati da un'universale, indistinta, terrificante alienità. Soltanto divenendo tutt'uno con il cosmo, si guarisce dall'angoscia cosmica. La diagnosi comune del tormento lo attribuisce a un insoddisfatto bisogno d'amore. Occorre precisare questa formula patetica: l'unico amore adeguato è quello che cancella la persona e la fonde nel cosmo.

Certi arditi impostori sfruttano questa angoscia primaria sempre latente, fornendo una «spiegazione dell'universo» che rinserra in una prigione concettuale l'impenetrabile, incumbente realtà aliena. Promettono di tenere a bada così la minaccia che il *Vedānta* insegna invece ad annientare identificandoci con quel terrore angoscioso.

Prima di poter praticare l'arte di concepire se stessi come la totalità dell'universo, va accolta l'idea che sogno e veglia si equivalgono: si confutano l'uno con l'altra. In Occidente questa verità non è familiare, tuttavia fu espressa da Shakespeare e da Calderón, e la echeggia con garbo rococò il Metastasio:

Anche non sol quelle ch'io canto o scrivo  
favole son: ma quanto temo o spero,  
tutto è menzogna, e delirando io vivo!  
Sogno della mia vita è il corso intero.

Quando si sia persuasi nell'intimo che (nei sogni) la storia non è più reale dei sogni (nella storia), le costruzioni storiche della mente di veglia si possono liquidare con l'agio stesso con cui al risveglio si congeda un sogno.

Chi venera la società rifiuta la realtà onirica perché è tutta intima e privata, ma esistono luoghi e tempi nei quali i sogni appaiono come la forma più alta di rapporto sociale.

A Giuseppe giunge notizia che Maria è incinta quando egli sogna l'angelo dell'annunciazione. Lo mostra stupendamente l'affresco del Luini nella cappella di Santa Maria della Pace conservata a Brera. Nei rapporti iniziatici candidato e ierofante comunicano tra loro in sogno, così nell'*Asino d'oro* la consacrazione di Lucio a Iside è preceduta dalla visita in sogno della dea sia al supplice che al sacerdote. Nel rito *hako* fra gli indiani Pawnee delle praterie, una compagnia devota alla dea del grano si concentra fino a suscitare nella mente di ciascun membro l'identica immagine di lei. Con uno sforzo

di immaginazione collettiva, l'immagine è inviata per terre e monti fino all'accampamento d'un'altra tribù, dove essa visita in sogno uno straniero che si desidera aggregare alla compagnia. Un drappello si reca in seguito ai margini dell'accampamento della tribù lontana, e lì aspetta che l'uomo oniricamente avvertito si accosti e si dichiari. *Hako* è «il rito per stringere amicizia».

Ma da un punto di vista metafisico queste comunicazioni oniriche che ci mostrano come sia relativa la distinzione fra sogno e veglia, servono da semplici preliminari a un'operazione ben più significativa: la parificazione alla veglia non soltanto del sogno ma anche del sonno. Un maestro vedantico, T.M.P. Mahadevan, suggeriva di immergersi meditando nel senso della frase «ho saporitamente dormito», specie su chi, su che cosa sia l'*io* sottinteso. È un io che si dovrebbe saper cogliere astraendo sia dall'*io* di veglia che dall'*io* onirico. Si può far cadere l'accento della frase sul primo membro, dicendo: «*Io* ho dormito saporitamente», e approfondire i significati della meraviglia che si prova per essere quell'*io*, per la continuità che lo lega all'*io* di veglia che su di esso sta meditando. Sul discrimine fra veglia e sonno, al risveglio o nell'assopimento, aleggia al di sopra e della veglia e del sogno una traccia dell'*io* dormiente, persiste o si preannuncia questo *io* indeterminato, unificato, universale, al di qua di ogni identificazione o proiezione, e tuttavia non del tutto insussistente: un «come» piuttosto che un «qualcosa». Non è insensato infatti dire che si dormirà o si è dormito «saporitamente». L'esperienza metafisica è l'esperienza di questo *io* in qualche modo sussistente nel sonno senza sogni.

È lecito obiettare che non si sperimenta in modo diretto questo *io* assopito, perché se ne serba soltanto un ricordo, e nulla comprova che la rimembranza sia autentica. Si è talvolta affermato che nemmeno dell'*io* onirico, avendone soltanto memoria, si è mai sicuri. Si dimentica però che anche della veglia ci si sovviene soltanto, sia pure a tempi brevissimi: non esiste l'immediatezza, tutto è mediato, memorizzato. Gli anestetici bloccano il ricordo, non la sensazione stessa, il cui engramma, sotto ipnosi, può emergere in pieno.

Si dimentica che di sopore è compenetrata la veglia: essa lampeggia in modo discontinuo su un fondo di sonno. Sia un lavoro abituale che un'opera rapinosamente ispirata si eseguono in modo trasognato, da addormentati.

Come nei concerti l'apice supremo è un silenzio nel quale è come se si raccogliesse in uno la miriade di pause che costella e compone la musica, così il sonno altro non è che l'apice in cui si raccolgono tutti gli intervalli di sopore nella veglia, i quali formano come il fondo oro su cui si staglia la discontinuità dell'autocoscienza.

*L'Imitazione di Cristo* propone come tema di meditazione il quesito: Dove sei quando non sei presente a te stesso? Era una vecchia tecnica devozionale.

Si è automaticamente efficienti, lucidi al di là dell'attenzione riflessa, nell'empito entusiasta: la veglia più intensa coincide col sonno profondo.

Si esclama talvolta: «Ho perso la nozione dello spazio e del tempo», luogo comune degli innamorati, dei combattenti, degli artisti, di chiunque sia così assorto in ciò che vive da agire come un sonnambulo.

Al culmine dell'impegno di veglia si dorme: quando se ne sia perfettamente consapevoli, si è in grado di avvertire nitidamente l'*io* quasi inafferrabile di «io ho dormito saporitamente», un *io* elusivo, sottile, quello stesso dei rapimenti estatici, dei momenti nei quali si scivola beatamente lungo un cammino predestinato.

Quali opere meravigliose si compiono del resto nel sopore notturno, quali masse smisurate di inani superfluità si scaricano allora nel nulla, quali liberazioni non si ottengono!

Basterebbe, al magico istante del transito fra sonno e risveglio, far tesoro della sensazione d'aver saporitamente dormito: sapendola trattenere in cuore, si godrebbe nel pieno tumulto del giorno di una pace profonda.

Ma si rilutta ad ammettere che l'io del sonno sia l'identità ideale: una mente servile crede che l'autocoscienza sia superiore all'abbandono, che lo sforzo sia più degno della sprezzatura, come se l'essere non precedesse ontologicamente la coscienza.

Una volta che si sia compreso il significato del nostro io di sonno, si può rispondere alla sfida zen: «Mostrami la faccia che avevi prima di venire al mondo».